*Nuove polemiche sulle contraddittorie prospettive dell'industria pubblica*

# L'accordo ENI-OXI costa miliardi e 3.700 licenziamenti

ROMA — Il piano di ristrutturazione della chimica per ciò che riguarda il raggruppamento SIR-Rumianca, ora sotto la responsabilità di un comitato statale (Comitato SIR) e dell'ENI, è stato presentato alla Regione Sardegna. Si è avuta conferma di un orientamento verso la deliberata smobilitazione per gli stabilimenti di Porto Torres e per quelli della Calabria, sui quali sono confluiti per un decennio migliaia di miliardi e le speranze di due regioni. I posti di lavoro che verrebbero eliminati non sono 2.500, come era stato anticipato da una fuga di notizie, bensì 3.700, considerando le persone oggi in cassa integrazione e gli appalti.

Nemmeno per la rimanente occupazione vengono date garanzie adeguate. Vi potrebbero essere ulteriori fermate di impianti e esoneri di personale. Sono previste inoltre operazioni strane, come il passaggio all'Ente chimico minerario della Sicilia delle saline di Cagliari (che riforniscono impianti sardi) o la cessione di stabilimenti di chimica secondaria di Solbiate, Codogno e Macherio per farli lavorare, poi, per conto dell'ENI.

Questa logica di smobilitazione appare tanto più grave in quanto, contemporaneamente, si è lasciata deteriorare la situazione della Montedison e dell'ANIC, proprio nel momento in cui occorre reagire alla crisi con un forte impegno innovativo.

**ENI-OXI** — La logica del piano SIR-Rumianca richiama l'attenzione sulle critiche che, dall'interno stesso dell'ENI, vengono rivolte all'accordo con la *Occidental*. Questo contiene delle forzature che sono state, in parte nascoste, comunque non spiegate. Ad esempio, l'ENI ha accettato due clausole: una garanzia di redditività, peraltro limitata alla parte chimica dell'accordo; la possibilità di recesso unilaterale da parte della *Occidental* dopo tre anni di esercizio. Con questo capestro si capisce che poi i dirigenti dell'ENI, per riuscire, cerchino di disfarsi di tutto ciò che non dia in partenza determinate garanzie di profitto. Un manager privato, in analoghe condizioni, si sarebbe probabilmente concesso una più elastica possibilità di scelta, a meno che non avesse trovato un ente di Stato disposto a fornire garanzie ed assumersi oneri unilateralmente.

L'accordo con l'*Occidental* contiene, poi, un ulteriore elemento di squilibrio: mentre la parte americana rifiuta di assumere compiti e rischi di riconversione, la parte italiana assicura finanziamenti agevolati, prezzi di cessione di impianti scontati, persino impegni a farsi carico interamente di talune spese di investimento (gli utili, invece, si dividono e garantiscono). L'insieme dell'accordo appare quindi falsamente paritario: ed è per far fronte ad impegni di questa natura che l'ENI, ora, si muoverebbe nel senso di dare un nuovo colpo all'industria chimica italiana.

**INACCETTABILE** — L'on. Giorgio Macciotta, commentando il piano presentato alla Regione, scrive su *Nuova Sardegna* che «La proposta dell'ENI costituisce una minaccia grave per l'economia nazionale. Noi comunisti che qualche anno fa ci opponemmo con chiarezza a sconsiderati incrementi delle capacità produttive abbiamo sin da allora rivendicato il risanamento e il rilancio degli impianti esistenti. Le ragioni sono semplici: lo smantellamento di queste parti dell'industria chimica non solo comporterebbe una grave dipendenza dell'Italia in questo settore ma creerebbe problemi seri a tutte le aziende che utilizzano le produzioni chimiche come intermedie per le loro lavorazioni».

Occorre una organizzazione imprenditoriale che sia in grado di affrontare questi problemi. «È necessaria — scrive Macciota — una forte centralizzazione delle decisioni e un impegno reale nella ricerca per superare i ritardi e la dispersione incredibile di risorse che si è verificata in questi ultimi venti anni. Le scelte dei maggiori operatori nazionali contrastano con una simile esigenza e non ci pare che siano adeguati gli interventi di governo».

# Sette e De Michelis discutono intanto su come privatizzare

VENEZIA — Ancora analisti e clinici solerti al capezzale di un ammalato cronico: la grande impresa italiana. Questa volta l'occasione per nuove declamazioni astratte ed esibizioni di scarsa concretezza è stata offerta dalla facoltà di Economia e commercio dell'Università di Venezia, organizzatrice del convegno sul tema: «La crisi della grande impresa in Italia. Soluzioni nazionali o strategia europea?». Presenti i protagonisti di sempre: il ministro delle Partecipazioni statali De Michelis, il presidente dell'Iri Sette, quello dell'Imi Arcuti, l'amministratore delegato della Fiat Romiti. Presiedeva i lavori il vecchio saggio Pasquale Saraceno, fautore insieme a Vanoni della prima esperienza di programmazione negli anni 50, travolta immediatamente dalla sbornia liberista trionfante.

Forse era ingenuo attendersi da un convegno novità significative e serie terapie per risanare e rilanciare la grande impresa italiana, ma colpisce l'attenzione, in termini negativi, il ripetersi vago di considerazioni e indicazioni sempre eguali.

De Michelis è tornato sulla questione del punto di non ritorno raggiunto dalla grande impresa. Questa volta tuttavia non ha fornito ulteriori dati sull'entità delle perdite, dato che ogni mese o ogni giorno che passa dovrebbe aggiungere centinaia di miliardi al deficit spaventoso delle Partecipazioni statali. Risulta poco chiaro agli osservatori il perché si facciano tanti convegni, si sprechino tante energie intellettuali e finanziarie.

Ma continuiamo con gli esempi e le ricette dei vari analisti. Ancora De Michelis propone l'opportunità di iniziative europee per affrontare e risolvere al livello giusto la crisi delle grandi aziende pubbliche e private, purché ciò non significhi abbandonare le cose come stanno in Italia, attendendosi improbabili soluzioni dall'aiuto europeo. Altra non novità del ministro delle PPSS è rappresentata dalla perorazione che occorre evitare rinvii, che «avrebbero effetti devastanti».

Non meno scontate e conosciute le discettazioni e le cure di Sette, impegnato stavolta in analisi puntigliose sul significato e il valore della «privatizzazione». La suggestiva espressione è tornata anche da noi di moda e il presidente dell'Iri si è sforzato di secernere da essa talune accezioni sfuggite all'attenzione del suo capo De Michelis (come si sa inventore della privatizzazione della Montedison).

Per Sette la privatizzazione delle aziende pubbliche può essere sinonimo di un tipo di gestione dell'impresa pubblica rispondente a criteri di redditività e di efficienza propri dell'industria privata. Ma privatizzazione può essere anche, aggiunge Sette, cessione a privati della partecipazione pubblica al capitale di singole aziende (ecco il caso Montedison) o la partecipazione di minoranza di privati al capitale delle PPSS.

Il manager dell'Iri ha inoltre sottolineato la portata positiva di una collaborazione tra imprese pubbliche e private, indicando gli esempi costruttivi che scaturirebbero dal rapporto Iri-Fiat nella siderurgia, impiantistica ed auto. Questa collaborazione è stata subito esaltata da Romiti che ne ha approfittato per ribadire la richiesta di un sostegno dello Stato all'industria dell'automobile. Ma attenti, Romiti chiede aiuti che si configurino «come un investimento produttivo e non come un intervento assistenziale».

Insomma, come si vede, il carro di Tespi dei padroni pubblici e privati, con l'assistenza del ministro delle PPSS, e dei soliti esperti prosegue il suo giro di rappresentazioni dei mali dell'apparato industriale italiano, ripetendo nei vari siti la stessa inutile recita: disegni di razionalizzazione, ricapitalizzazione, internazionalizzazione delle aziende, superare l'assistenzialismo, richiamo ad un management più efficace

## *Aumento di capitale alla Renault*

PARIGI — Il governo francese ha autorizzato un aumento di 300 milioni di franchi del capitale della Regie Nationale des usines Renault, il gruppo automobilistico di proprietà dello Stato.

La Renault ha anche annunziato che in linea con l'accordo firmato nel dicembre 1979, ha aumentato la sua partecipazione nella Volvo Car, na consociata del gruppo svedese Volvo, portandola dal 10% al 15%.

## *Oggi fermi 2 ore gli stabilimenti della Finsider*

ROMA — Oggi tutti gli stabilimenti siderurgici del gruppo Finsider si fermano per due ore. Lo sciopero è stato indetto dalla segreteria della FLM per sollecitare il varo e l'attuazione del piano acciai modificato secondo le proposte formulate dal sindacato.

Ieri intanto da parte della FLM e del coordinamento di settore, riuniti a Genova, è stato sollecitato il raggruppamento delle aziende dell'impiantistica.

# La CEE approva: orario ridotto e flessibile

## Passata al Parlamento di Strasburgo la risoluzione presentata da Ceravolo - Una riduzione contemporanea in tutti i paesi

**Dal nostro corrispondente**

*BRUXELLES — L'esigenza di una iniziativa comunitaria per favorire la ristrutturazione e la riduzione dell'orario di lavoro nei paesi della CEE, sta conquistando terreno nonostante l'opposizione di quanti negli organismi della Comunità e fuori di essi vorrebbero privilegiare, nel tentativo di rilanciare l'economia, le manovre monetarie, le politiche deflazionistiche, la limitazione di storiche conquiste del movimento operaio come la scala mobile.*

*Un importante passo avanti sulla strada della ristrutturazione dell'orario di lavoro, è stato compiuto nel corso dell'ultima sessione del Parlamento europeo a Strasburgo dove a larga maggioranza è stata approvata la risoluzione presentata dal comunista Domenico Ceravolo che ha costituito il punto centrale di un ampio dibattito sui problemi sociali della Comunità.*

*L'iniziativa comunitaria sulla opportunità della quale il Parlamento ha concordato, si dovrebbe realizzare attraverso direttive quadro emesse dal Consiglio, miranti a fissare l'obiettivo comune verso il quale i singoli paesi dovrebbero convergere. Il raggiungimento dei necessari compromessi ai quali andrebbe il sostegno delle istituzioni comunitarie, dovrebbe avvenire attraverso accordi quadro europei tra le parti sociali.*

*La definizione delle specifiche modalità per la ristrutturazione dell'orario di lavoro, dovrebbe avvenire tramite regolamentazioni e contratti collettivi nazionali. La risoluzione esorta dunque le parti sociali a uscire dallo stallo attuale della contrattazione e a superare le difficoltà con la coscienza dello stretto intreccio che lega gli aspetti economici, sociali e politici dell'occupazione, della riconversione tecnologica e della ristrutturazione dei tempi di lavoro.*

*Il compagno Ceravolo ha ricordato nella sua relazione che la ristrutturazione dell'orario di lavoro, nel suo duplice aspetto di flessibilità e di riduzione, ha costituito in ogni tempo uno dei capitoli più importanti della storia del movimento di lotta dei lavoratori, ma si carica oggi di un significato e di una importanza ancora maggiori di fronte alla gravità della crisi che attraversiamo, caratterizzata da imponenti processi di trasformazione economico-sociale e culturali e da un fenomeno di disoccupazione di massa senza precedenti.*

*La rivendicazione della riduzione dell'orario di lavoro — ha detto Ceravolo — nasce proprio dai processi di trasformazione tecnologica dell'assetto produttivo dell'organizzazione del lavoro e della vita sociale nel suo insieme. Ma per ora il risparmio di lavoro connesso con la ristrutturazione si traduce in una disoccupazione drammatica: nove milioni di senza lavoro, pari all'otto per cento della popolazione attiva della Comunità, con tendenza a crescere e a perdurare nei prossimi mesi. Disoccupazione dunque, con nuovi caratteri strutturali di fronte ai quali a poco servono le vecchie politiche sociali della Comunità. Compito del Parlamento europeo è dunque quello — ha detto Ceravolo — di intervenire con urgenza per impedire che si sviluppino contraddizioni esplosive i cui costi economici, sociali e politici sarebbero di gran lunga più elevati di quelli di cui si discute nell'immediato. La riduzione dell'orario di lavoro dovrà dunque costituire nei prossimi anni una risposta sociale necessaria e corretta alla crisi che stiamo affrontando, anche se essa non sarà risolutiva della disoccupazione e dovrà essere accompagnata da altre politiche economiche per creare nuovi posti di lavoro.*

*La risoluzione approvata dal Parlamento indica un processo di riduzione contemporaneo in tutta la Comunità per evitare distorsioni competitive fra paese e paese, articolato su un ventaglio di possibilità che partono dalla riduzione dell'orario settimanale per finire al pre-pensionamento affidato alla autonoma contrattazione delle parti sociali sia a livello nazionale che settoriale e aziendale, perché esso avvenga nel rispetto delle diversità specifiche, nella salvaguardia della competitività e nel quadro di un rilancio economico complessivo. «Se vogliamo uscire con maggiore democrazia da questa crisi, ha detto il compagno Ceravolo, è essenziale il consenso dei lavoratori. Essi devono diventare protagonisti di questa trasformazione e il loro consenso sarebbe negato se tutta la politica della Comunità non fosse orientata chiaramente e con coerenza a soddisfare il diritto fondamentale al lavoro».*

**Arturo Barioli**

# Riuscirà la CGIL a vincere la scommessa coi disoccupati?

## Attivo a Napoli dei quadri sindacali della Campania e della Basilicata con Bruno Trentin - La proposta di un «piano di lavoro» capace di essere una mappa concreta

**Dalla nostra redazione**

NAPOLI — Il dato iniziale indica una partenza a ritmo sostenuto: in una sola ora, dalle 9,30 alle 10,30, di ieri mattina 40 disoccupati hanno aderito alla Cgil. È stato questo «gruppetto di testa» a dare avvio all'iscrizione dei senza-lavoro di Napoli al sindacato: un processo che la Cgil partenopea dopo un lungo e spinoso dibattito ha deciso alla fine di mettere in moto nella città che registra il triste primato della disoccupazione nazionale.

Ben presto la cosa sarà generalizzata nelle altre zone della regione. Il dado, dunque, è tratto: ma la Cgil napoletana non si è limitata ad «aprire» le sue porte ai disoccupati. Lo ha fatto sulla base di una articolata piattaforma che poggia su due capisaldi fondamentali: un dettagliato piano del lavoro su cui dare battaglia e l'attuazione piena della riforma del collocamento varata in Campania e Basilicata dopo il terremoto.

Tutti i termini del complesso teorema sono stati ripassati al setaccio della riflessione collettiva nel corso di un attivo dei quadri delle due regioni colpite dal sisma, tenutosi, ieri mattina, con Trentin, nel grande salone delle riunioni del palazzo della Cgil.

La relazione introduttiva del compagno Raffaele Pirozzi, della segreteria regionale campana della Cgil, componente della commissione regionale per l'avviamento al lavoro (uno dei nuovi organismi previsti dalla riforma) ha ritessuto la trama delle difficoltà e delle manovre con cui si è tentato in questi primi mesi di affossare sul nascere la riforma del collocamento.

Ancora più difficile la situazione in Basilicata, dove devono ancora iniziare le iscrizioni alle nuove liste.

Come andare avanti? Le proposte della Cgil si concentrano da un lato sulla richiesta di affrettare il superamento dei nodi e delle inefficienze «burocratico-amministrative» degli uffici di collocamento. Su questo punto ci si ripropone di discutere nei prossimi giorni un programma specifico. Dall'altro si denunciano le manovre del padronato e della pubblica amministrazione ad aggirare la riforma con le vecchie pratiche delle richieste nominative o dei passaggi di cantiere, una materia che va meglio disciplinata.

Il punto di forza per dare, comunque, sbocco concreto alle centinaia di migliaia di disoccupati (solo a Napoli 109 mila) resta comunque il piano del lavoro che la Cgil intende avanzare nei confronti del governo, del padronato, degli enti locali e della pubblica amministrazione. Un piano che chiede incrementi occupazionali nei settori manifatturieri tradizionali e in quelli legati più direttamente alla ricostruzione; l'avvio dei grandi progetti infrastrutturali da anni in programma per Napoli e tutt'ora congelati; il sostegno finanziario per le attività minori.

Si chiede anche la costituzione di un'agenzia (prevista dalla legge) col compito di promuovere e coordinare l'utilizzazione della manodopera nei vari settori (a cominciare dalla ricostruzione) attraverso, in particolare, lo strumento del contratto di formazione e lavoro. «Abbiamo riaperto una grande scommessa con i disoccupati — ha affermato il compagno Michele Tamburrino, segretario del comprensorio Napoli-città, intervenuto assieme a molti altri nel dibattito — dovremo essere capaci di convogliare nella giusta direzione, verso i centri di potere, questa eccezionale potenzialità di lotta: se non riusciremo a farlo potremmo essere sommersi dal vecchio meccanismo dei clientelismi e delle lottizzazioni finora predominanti nel mercato del lavoro».

«Da oggi — ha sostenuto a sua volta il compagno Bruno Trentin nelle conclusioni — rilanciamo la nostra battaglia per l'attuazione della riforma del collocamento. Si collega strettamente ad essa la decisione — che speriamo diventi presto unitaria — di aprire ai disoccupati. È necessario, infatti, che questi ultimi diventino i diretti protagonisti del difficile processo di riforma che non può ridursi — col rischio di fallire — a un fatto puramente burocratico-amministrativo».

Trentin ha molto insistito anche sul piano del lavoro: «Qui non dovremo accontentarci solo di mobilitare i disoccupati, ma tradurre queste indicazioni in una mappa concreta di occasioni di lavoro per poter aprire al più presto col governo nazionale e gli enti locali un'autentica "vertenza" per Napoli e le aree colpite dal terremoto».

**Procolo Mirabella**

## *La CMC di Ravenna costruirà una grande diga in Mozambico*

RAVENNA — A Maputo, in Mozambico, un raggruppamento paritetico fra Cooperativa muratori e cementisti di Ravenna (CMC) e Italstrade (gruppo IRI Italstat) ha firmato il contratto per la costruzione della diga «Dos Perquenos Libombos» sul fiume Umbeluzi, commissionata dal ministero mozambicano delle opere pubbliche. La spesa prevista per l'opera è di circa 90 milioni di dollari.

Alla firma del contratto erano presenti fra gli altri l'ambasciatore italiano in Mozambico, l'ingegner Antolini, Dino De Lorenzi, e l'ingegner Giordano Valpiani per la CMC.

La diga, che verrà eretta a 48 chilometri da Maputo, capitale del paese, avrà un invaso di 450 milioni di mc di acqua che verrà utilizzata per il rifornimento idrico della città e per l'irrigazione dei terreni circostanti.

# *La FIM a congresso cerca una «terza via»*

## Ma Bentivogli si riferisce al sindacato che non deve essere né solo istituzione né solo movimento L'influenza dell'enciclica papale Oggi interviene Carniti

**Dal nostro inviato**

PESARO — Chi sono questi metalmeccanici della CISL riuniti qui a Pesaro per il loro X congresso? E dove vanno? Il tono pacato della relazione di Franco Bentivogli sembra smentire l'immagine un po' barricadiera, quasi un'etichetta, propagandata in questi anni dai mass-media. Troviamo gli elementi di uno sforzo di elaborazione interessante, un travaglio reale di chi vuol navigare nel mare tempestoso del sindacato, cercando di aggirare gli scogli più aguzzi, scrutando gli orizzonti. Tra coloro che teorizzano il sindacato-istituzione, il sindacato-cogestione e tra coloro (presenti nella stessa FIM, con la loro roccaforte milanese) che rappresentano gli irriducibili «continuisti» sessantottini, restii ad ogni revisione, Bentivogli cerca una terza via. Lancia un progetto.

È il nucleo, dice, di una possibile alternativa delle forze di sinistra **«all'occupazione dello Stato da parte della DC»**. È un progetto fondato sul lavoro, sull'autogestione. C'è dentro, in questo sforzo ambizioso, l'eco dell'ultima enciclica di Wojtyla, c'è dentro la suggestione di Solidarnosc (Bentivogli ha trovato a questo proposito, parole di grande allarme e tensione), ci sono dentro le esperienze di autogoverno nell'organizzazione del lavoro faticosamente tentate all'Alfa Romeo ed altrove. Ma c'è anche, sia pure rivisitate in forme più o meno accettabili, lo 0,50% del fondo di solidarietà.

Manca invece totalmente la partita dei diritti, dei controlli, dell'informazione sulle scelte dell'impresa: eppure qui, secondo noi, passa oggi lo scontro vero con chi scioglie ogni complessità votando per la cogestione pura e semplice.

Bentivogli, difende così, con questa sua impostazione, anche l'operato del segretario generale Pierre Carniti, anche se non mancano puntate critiche verso tentazioni accentratrici presenti nella CISL. Difende anche l'ipotesi Tarantelli sulla scala mobile. E però il leader della FIM indica nella mancanza di democrazia, nel verticismo, la causa principale del deterioramento nei rapporti unitari.

Non sono assenti le tradizionali battute nei confronti del PCI, colpevole di aver messo le mani nel piatto dell'argomento scala mobile, ma si mette nello stesso tempo in guardia da «manovre di isolamento» anticomuniste, messe in atto «dai più impotanti partiti di governo». Del resto anche Craxi, con il suo attacco al diritto di sciopero e con la sua concezione della governabilità ristretta alla stabilità degli esecutivi, non viene risparmiato.

Bentivogli si affianca a Carniti anche nel giudizio assai duro sul governo Spadolini, accusato di sola propaganda. Non si rifiuta la strada del confronto, dell'«andare a vedere», come ha deciso l'ultimo direttivo CGIL-CISL-UIL, ma si minaccia una valutazione autonoma dell'andamento dell'inflazione se il tetto del 16% non risulterà credibile. Quasi a dire: faremo i contratti che vorremo.

Ma quali contratti? Bentivogli ha preferito rimandare le scelte precise ad una verifica unitaria, riproponendo intanto i temi cari alla FIM: la riduzione dell'orario, innanzi tutto, poi l'inquadramento unico e il salario. Nulla sul capitolo dei diritti. Ed è così rimasto come nella penombra l'attacco confindustriale mosso in questi giorni che ha posto in luce come in realtà, nello scontro d'autunno, sia in gioco proprio la questione di fondo del potere del sindacato nel ciclo produttivo, nelle scelte dell'impresa.

L'aspetto però forse più delicato e di possibile svolta di questo congresso riguarda le sorti stesse della gloriosa FLM. Anche il molock dei metalmeccanici scricchiola: 20 mila tesserati in meno nel Piemonte, altrettanti in Lombardia, 6 mila in meno in Emilia. Un risultato del calo d'occupazione e dell'uso sfrenato della cassa integrazione? Sì, ma anche una spia del malessere.

Che fare? Bentivogli propone intanto un nuovo patto fra FIM, FIOM e UILM. Propone il pieno recupero del tesseramento confederale. Oggi i rapporti, come numero di tessere, sono congelati al 1972: 43% alla FIOM, 34% alla FIM e 23% alla UILM. Esistono una quantità di tesserati unitari — c'è chi dice 300 mila — senza tessera confederale. Non possono partecipare, dice Bentivogli, pienamente alla vita del sindacato, agli stessi congressi.

Ma che significato hanno queste scelte innovative, compreso il suggerito nuovo patto FIOM-FIM-UILM? Vuol dire che i gruppi dirigenti della FLM non potranno assumere decisioni comuni senza aver discusso prima nell'ambito della propria confederazione? È un ritorno a casa, come si è chiesto qualcuno? Il dibattito chiarirà.

Bentivogli ha comunque messo in guardia coloro che addirittura ipotizzano in questa nuova fase del sindacato, nuovi collateralismi tra CISL e DC. Il congresso ad ogni modo non dovrebbe dare sorprese. L'opposizione alla segreteria «carnitiana», è rappresentata da un'ottantina di delegati milanesi stretti attorno a Giorgio Tiboni, più qualche torinese su 680 delegati. Ma non sono escluse alleanze «spurie» con componenti definite «di destra» della Campania e del Tarantino. Oggi intanto, dopo Pio Galli per la FIOM, dovrebbe parlare Pierre Carniti, venuto a celebrare una piena riconciliazione dopo alcuni trascorsi dissapori.

**Bruno Ugolini**